

**Convegno: L'INTERRUZIONE DEL SENSO,  
LA MODERNITÀ FRA ESTETICA ED ERMENEUTICA**

Università di Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, 27-28-28 gennaio 1995

**IL SENSO DELLA MODERNITÀ COME FATTO E COME IDEA**

**di Maurizio Cosentino**

Quando si tratta di giudicare un aspetto della realtà relativamente alla conoscenza che noi ne abbiamo fatto significa definirne il senso, darne, in altri termini, una interpretazione o coglierne una rappresentazione. Questa operazione può dar luogo, nell'ambito più strettamente della fenomenologia, dell'estetica e dell'ermeneutica ad un limite che stabilisce una separazione tra ciò che è stato compreso, che è comprensibile e che può essere espresso e ciò che invece sta al di là del senso che noi abbiamo colto di quel determinato aspetto del reale, sia esso un enunciato, un testo, un'opera d'arte, un fatto, quanto insomma di cui si può parlare.

Al di là del senso sta infatti o il non senso, volendoci riferire anche alla dialettica perpetua di Merleau-Ponty tra *sensu e non sensu* quale tentativo di comprensione razionale del mondo<sup>1</sup>, o il silenzio proprio perché «Su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere» intendendo esprimere la stessa idea secondo posizioni ancora più forti come quella che di obbligo rinvia al Wittgenstein del *Tractatus*<sup>2</sup>. Trovare una soluzione intermedia che possa conciliare il senso - vale a dire il comprensibile, il dicibile - e il non senso - vale a dire l'incomprensibile, l'indicibile - è generalmente molto difficile. La difficoltà aumenta dal momento in cui si dà la possibilità di stabilire una *interruzione del senso* intorno alla quale si svolge questo convegno.

In che modo poter affrontare, o meglio, dare un senso a questa *interruzione*, in altri termini che senso può assumere nella storia della filosofia un dato, sì anche storiografico, che si offre come *interruzione del senso*? e ancora quale *sensu* nella storiografia filosofica andrebbe ad interrompere, a sospendere? Infatti questo convegno pone le condizioni per un dibattito anche sul problema della *modernità* e la modernità è necessariamente un dato storico oltre che un problema filosofico. Vediamo allora di spiegare quale senso essa può avere sotto l'aspetto propriamente filosofico e quale senso assume invece come dato storico che, prima o poi, si converte in elemento storiografico.

La modernità segna la fine di qualcosa che viene generalmente indicato come vecchio, passato a cui si oppone con tutta la forza delle sue ragioni innovative, contemporaneamente essa significa un inizio nei confronti del quale il passato rappresenterebbe il vero e proprio *antimoderno*: per certi versi il limite e l'interruzione del senso della modernità potrebbe consistere in questo, ma gli aspetti che dalla frattura evidenziata emergono e si possono cogliere sono molti e differenti, basti pensare a Maritain e alla sua 'scelta' antimoderna che non si esaurisce nell'opera *Antimoderne*<sup>3</sup>, ma assume

---

<sup>1</sup> Maurice Merleau-Ponty, *Sensu e non sensu*, Il Saggiatore, 1962

<sup>2</sup> Ludwig Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, prop. n.7, Einaudi, 1964

<sup>3</sup> Jacques Maritain, *Antimoderne*, Paris, 1922

una posizione più radicale in *Trois Réformateurs - Luther - Descartes - Rousseau*<sup>4</sup>. E non possiamo certo negare che da Lutero, Cartesio e Rousseau prende avvio il grande movimento verso la modernizzazione della cultura europea: religione, filosofia, società si proiettano verso il 'futuro' e ciò che li anima è il problema del metodo. Sotto questo punto di vista il passato inteso pure come antimoderno non andrebbe perduto, ma riformato.

Un senso più 'tragico' alla modernità e particolarmente all'*idea di modernità* lo conferisce Augusto Del Noce<sup>5</sup> individuando e segnalando proprio quegli aspetti che sono più familiari alla sua ricerca, quelli relativi cioè al fenomeno dell'ateismo che caratterizza il pensiero moderno; proprio la modernità, sostiene Del Noce, è il periodo «in cui si manifesta e si consuma il fenomeno dell'ateismo». In questa lettura della storia della filosofia appaiono chiaramente due direzioni di pensiero una che va da Cartesio a Nietzsche e l'altra da Cartesio a Rosmini: una produce l'eliminazione del problema di Dio, l'altra intende restaurare la metafisica tradizionale. La proposizione sulla quale Del Noce fa poggiare la sua critica dell'idea di modernità è: «l'oggi non è più possibile»; da qui prendono avvio una serie di interrogativi e l'idea di modernità indicherebbe assiologicamente il «punto di non ritorno» ad esso corrisponderebbe più precisamente una vera cesura, tra il passato e il presente della filosofia, nel nostro caso e per quello che in questa sede ci interessa, potrebbe benissimo esprimersi come vera e propria *interruzione del senso*.

Come dato essenzialmente storico invece, nel terreno cronologicamente 'arido' dei fatti, della *res gestae* la modernità avrebbe un senso preciso dal momento in cui si pone, ancora una volta come *terminus a quo e ad quem*. Assistiamo in questo caso ad un ulteriore smembramento del tempo, ad una scissione tra sentire umano e sentire storico, tra senso umano e senso storico, o meglio, storicizzato. Quando ha inizio ad esempio l'Età moderna? Ma senza alcun dubbio saremmo pronti a rispondere : con la scoperta dell'America. Ma che senso ha la scoperta dell'America se non si pensa ad esempio alla immediatamente successiva *rivoluzione dei prezzi* e all'arrivo di metalli preziosi in Europa e alla conseguente crisi demografica ed economica del braudeliano *lungo '500* secondo cui la crisi sarebbe cominciata già prima della scoperta del nuovo mondo e continuerebbe fino a '600 inoltrato? Sì, voterei in questo caso a favore di Braudel se proprio il dato storico dovesse essere inficiato di una interruzione del senso. E chiamo in causa perciò il vecchio Hegel delle *Lezioni sulla filosofia della storia* per il quale tutta la storia ha un fine ben preciso: la razionalità. «Ma l'unico pensiero che essa [la filosofia] porta con sé è il semplice pensiero della ragione: che la ragione governi il mondo, e che quindi anche la storia universale debba essersi svolta razionalmente», sul terreno d'indagine dello storico questa razionalità si chiama economia, o più modernamente *Kulturgeschichte*. Va però precisato che il principio dell'età moderna, come terzo periodo dell'impero germanico, per Hegel ha inizio con la Riforma<sup>6</sup>.

Non diversamente potrebbe intendersi la modernità come il punto che segna la diffusione della cultura grazie all'invenzione della stampa, e in ragione di questo fatto essa non potrebbe dirsi conclusa, per cui l'oggi sarebbe ancora possibile! Il progresso di un'epoca coincide con le possibilità che si hanno a disposizione per produrre e diffondere

---

<sup>4</sup> Jacques Maritain, *Trois Réformateurs - Luther - Descartes - Rousseau*, Plon, Paris, 1945

<sup>5</sup> Cfr. Augusto Del Noce, *L'idea di modernità*, in *Modernità. Storia e valore di un'idea*, Morcelliana, Brescia, 1982, pp. 26-43

<sup>6</sup> Cfr. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, trad. di G. Calogero e C. Fatta, La Nuova Italia, Firenze, 1975 vol. I e IV

cultura. Altro dato sarebbe poi quello che segna la fondazione della scienza, del metodo scientifico. La separazione in questo caso consisterebbe nella nuova lettura che l'uomo fa dei fenomeni che da oggetti della filosofia tendono a diventare oggetti della scienza compreso l'uomo. È sufficiente pensare, oltre che a Galilei, alla baconiana *Instauratio magna scientiarum ab imis fundamentis*.

Dalla rapida panoramica che ho avuto modo di tracciare utilizzando solo alcuni dei riferimenti utili ad una comprensione del senso della modernità come idea e come fatto, si può lasciare intendere come questo fenomeno, anche tra *estetica ed ermeneutica*, rimanga ancora e sempre un problema di fonti. Quali sono le fonti della modernità? Qual è ad esempio il linguaggio della modernità? Credo che queste siano le domande obbligatorie che dovremmo rivolgere non ad un passato ma ad un oggi che è ancora possibile.

Il medioevo aveva letto ed interpretato i classici con gli strumenti della fede, nasce, si afferma e decade la teologia scolastica, il mondo greco ancora prima avrebbe trovato la sua forza e il suo dinamismo estetico nell'Oriente, nei modelli culturali assiri o egiziani, la modernità si costituisce parte a sé nel momento in cui intende fondare una ragione sufficiente del proprio esistere: sorge inevitabilmente il problema dell'antimoderno, ma direi meglio del pre e ancora più 'tragicamente' del post-moderno. Allora si che il senso si interrompe e deve per forza interrompersi, rompersi, frammentarsi per poi tentare come noi oggi stiamo facendo di ricostruire una figura della storia, una tappa del cammino dello spirito che ha impiegato «quasi due millenni e mezzo di lavoro serissimo, per diventare oggettivo a se stesso, per conoscersi»<sup>7</sup>: la chiamiamo modernità separandola da tutto il resto, giudicandola, non sapendo mai definire con chiarezza cosa sia il pre-moderno, il post-moderno o ancora una volta l'antimoderno, proprio perché in questo vano dibattere, ponendo dilemmi alla filosofia e non meno alla storia abbiamo dimenticato che «la filosofia ultima è difatti la totalità delle forme»<sup>8</sup>, soprattutto come sapere storico, e per la quale possiamo dire che un'epoca non si è mai definitivamente conclusa, così come un oggetto non è mai del tutto conosciuto o restituito alla sua totale alterità, sia sotto il profilo estetico, come anche in quello dell'ermeneutica. Il ricorso alla modernità o ai suoi derivati potrebbe apparire allora come un bisogno di rassicurazione utile giustificare il nuovo, ma che porta con sé, insieme alla paura, le attese imprevedibili del futuro.

---

<sup>7</sup> Hegel, *Lezioni sulla storia della filosofia*, 3, II, La Nuova Italia, 1981, p. 411

<sup>8</sup> *ivi*